

Se la libertà della scuola umilia lo Stato

La globalizzazione non riguarda solo il movimento dei capitali e dell'impresa. Essa mette in movimento persone e popolazioni che si muovono sia dietro la spinta della tecnica e dell'economia, sottratte a ogni riferimento etico, sia dietro la spinta di tragiche esperienze politiche che costringono intere minoranze etniche a ricorrere all'istituto dell'asilo politico per sfuggire alle azioni di violenza e di sterminio. L'esempio balcanico, caucasico e africano è sotto i nostri occhi. Anzi possiamo affermare che uno dei segni più vistosi del processo globalizzante sono i flussi migratori cui l'Italia non è estranea. Si calcola che oggi circa 70 milioni di persone si trovano fuori dei paesi d'origine. Di essi circa 20 milioni chiedono il diritto d'asilo, così tutte le società economicamente più forti si trovano a fare i conti con la multiculturalità. Il processo di integrazione non è sempre facile.

Tutte queste diversità spesso vivono in situazioni di profondo e grave disagio al quale non si può rispondere né creando i ghetti, né piazzando le cannoniere lungo le coste e i confini, né criminalizzando, come è nei programmi della destra politica e arruffona di Berlusconi. Queste popolazioni vivono in situazioni emarginate ed emarginanti; di esse si può dire quello che Carlo Marx diceva del proletariato nel XIX secolo: «Sono accampati nel corpo della nazione senza farne realmente parte». Il problema, quindi, è quello di integrarle con opportune politiche di lavoro, socio-culturali e scolastiche. Mi soffermerò su queste ultime per cercare di avere le idee chiare nella polemica, ancora attuale, sulla scuola pubblica e sulla scuola privata confessionale. Il ritorno alla «Pubblica Istruzione» di un responsabile politica e le larghe possibilità di ascolto che, in questo momento vi trovano i vescovi ed il Vaticano, ci fanno correre dei forti rischi. È nota la vecchia polemica sul ruolo della scuola pubblica e la scuola privata confessionale. Essa raggiunge punti quanto mai netti nel momento in cui si trattava dell'argomento all'assemblea costituente per la scrittura della nuova carta costituzionale. Le tesi di Concetto Marchesi e di Aldo Moro riflettevano lo spirito dell'epoca caratterizzata dalla fine del fascismo e da un cattolicesimo costantiniano. Essi partivano da presupposti culturali che oggi hanno bisogno di essere argomentati in modo diverso tenuto conto del mutato clima sociale.

La tesi democristiana faceva perno sull'affermazione di principio della «Libertà della scuola». In essa si riconosceva alla famiglia il diritto originario e primario all'educazione dei figli e allo Stato solo un intervento «ausiliario o sussidiario». L'esaltazione della famiglia, spesso diventava familismo, una sorta di panacea con la quale si venivano a coprire cose ben più corpose come la difesa di fette di potere con l'intervento finanziario dello Stato. Certamente la famiglia deve essere coinvolta in qualsiasi progetto educativo, ma più ampio possibile, anche se ciò spinge certo cattolicesimo ad atteggiamenti agorafobici, a una visione ristretta del problema educativo che solo in apparenza dà sicurezza; in realtà si rende levatrici di tensioni e di rigidità sociali. Si disse, e si continua a credere anche oggi, che «la sola educazione valida è quella della Chiesa» (M. Barbera, *Civiltà Cattolica*, 1994) la quale esalta e non mortifica il diritto della famiglia. Si pensa che l'impegno educativo della chiesa sia l'unico che si contrappone sia al liberismo, che dà diritto di cittadinanza a tutte le opinioni e scuole, che all'autoritarismo che

affida l'educazione al «monopolio statale». I laici, d'altra parte, affermavano il valore della «Libertà nella scuola». Senza misconoscere il ruolo e la libertà delle famiglie e delle comunità religiose, è necessario che si coltivi nella coscienza dei ragazzi il concetto di una «libertà» che inderiva alla stessa persona «qua talis» indipendentemente dall'appartenenza religiosa. Senza questo radicamento, le libertà possono degenerare in intolleranze, in atteggiamenti di superiorità, in chiusura a riccio che nuocciono allo stesso principio del cristianesimo, anzi ne sono il tarlo. «Libertà nella scuola» perché ciascuno vi trovi spazio per crescere confrontandosi, per valorizzare lo spirito critico, unico in grado di discernere e di non piegarsi davanti ad esperienze educative di impronta paternalistica ed autoritaria.

In un saggio di G. Pepe dell'epoca costituente, leggiamo: «Si deve educare alla libertà senza parlar

mai della libertà; basta educare i sensi fondamentali dell'anima umana, come il senso della dignità, il senso dell'iniziativa individuale, il senso di responsabilità. Il maestro deve rispettare l'uomo che gli è di fronte ed esigere un affettuoso rispetto; deve abituare il ragazzo a rispettare se stesso, sentendo fin dalla più tenera età la propria personalità; non si umilia, non dica bugie, non inganni neppure nel gioco i compagni, non inganni il maestro nei compiti. Piccole cose, ma dalle quali riesce segnato il carattere dell'uomo» (G. Pepe, *Acropoli*, agosto, 1945). Evidentemente su questi obiettivi deve essere coinvolta la famiglia come ogni altra agenzia educativa, riconoscendo allo Stato la sua funzione unitaria ed unificante. Ecco allora che, mentre la famiglia e le comunità religiose vengono ricondotte nel lo-

DON ROBERTO SARDELLI

ro importante ed insostituibile ambito educativo «senza oneri per lo Stato» questo viene sollecitato a spendere ogni sua energia per una educazione che è alla base e alla radice di tutte le altre. Davanti ad un simile progetto la richiesta e la pratica del bonus come segno di libertà è cosa umiliante e meschina. Ci si può anche adattare, ma così non si vola, si atterra. Ritornando alla globalizzazione e ai flussi migratori, vediamo che questi sono caratterizzati dalle diversità non solo etniche, ma anche religiose (*l'Unità*, 31.5.01 pag 24). Se ogni diversità chiede la «libertà della scuola» con oneri dello stato, ciò non può che preludere a tempi di tristi e forti tensioni socio-culturali. In tal senso, il discorso sulla scuola privata è un discorso retro di cuola respiro, di basso profilo culturale dettato più dalla paura che

dal coraggio, che getta le basi per la costruzione dei ghetti, per il riappare degli «steccati». Concetto Marchesi spiegava che solo la scuola statale può creare l'unità nazionale accanto al rispetto dell'uguaglianza delle fedi, delle religioni, delle opinioni, delle razze; essa garantisce la libertà di tutti. A coloro che obiettano che lo Stato, in alcune circostanze, può violentare la coscienza dei ragazzi, la stessa obiezione può essere rivolta alle famiglie e alle chiese che in nome dell'amore possono commettere il più grave dei delitti, quello di mettere in ginocchio l'uomo. Posto questo diritto - dovere, la famiglia e le istituzioni religiose sono libere di completare e, con il loro impegno, stimolare lo Stato perché svolga al meglio il suo ruolo. Don Milani non si sarebbe mai sognato di chiedere riconoscimenti e «bonus» perché

era consapevole del suo compito che era di denuncia di un deficit, che era di proposta di un nuovo ordine scolastico attento agli ultimi, che era annunciatore di una società e di una comunità religiosa che nella scuola ravviano il loro momento d'oro. Noi cattolici dovremmo rallegrarci allorché la comunità civile scopre il suo dovere nel sociale. In questa fase storica, i credenti hanno da compiere un passo in avanti, hanno da liberarsi dello spirito del recinto visto come difesa di certezze e di sicurezze; gli orizzonti sono mobili e noi dobbiamo prendere il largo, capire che i valori della convivenza, della conoscenza delle diversità possono essere più garantiti in spazi aperti che in spazi protetti.

Questo è il discorso del futuro. Non vorrei che l'insistenza che si fa sulla «libertà della scuola» ci restituisce uno Stato umiliato, frammentato, buono solo a garantire i ghetti ideologici e regionalisti

che tanto piacciono a Bossi e agli autori delle tre «L». Ciascuno può scegliere la sua scuola, ma non può chiedere alla comunità civile, comunità multiculturale e multireligiosa, di finanziarla. Non capisco perché io dovrei finanziare una scuola che fa capo ad una setta religiosa. Per superare questo punto di rischio e di pericolo non c'è che una vita: rafforzare la libertà di ciascuno in un unico spazio educativo privo di confessionalismo, di pregiudizi e di dogmatismo. «Prendere il largo» non deve essere una esortazione alla conquista e al proselitismo: tutti gli altri sarebbero legittimati a mettere in campo lo stesso a armamentario e lo spazio educativo diventerebbe, così, un ring. «Prendere il largo» significa assunzione di responsabilità insieme agli altri, significa impegno a testimoniare ciò in cui crediamo tra gli altri, significa essere presenti nel agente del dibattito umano e non ritagliarsi spazi assepati.

Atipici di Bruno Ugolini

LA LEGGE DEI SENZAPOSTO

Una lettera a Berlusconi. È quella che potrebbero scrivere, tra gli altri, i cosiddetti «atipici», quelli senza posto fisso e permanente. Potrebbe tornare così in campo la cosiddetta legge Smuraglia, quella che prevedeva norme e regole, da introdurre a tutela di questo mondo assai composito (lavoratori in affitto, collaboratori, partite Iva, eccetera). Scrive, ironico, uno di costoro che partecipa alle discussioni sulla mailing list (atipiciachi@mail.cgil.it): «Forse Laura non ha letto i giornali negli ultimi giorni. La legge Smuraglia non sarà per niente discussa in Parlamento o altrove, prossimamente, visto il risultato delle elezioni politiche». È un altro, Marco, replica con toni ancora più duri: «Credo che la legge Smuraglia non sarebbe stata per niente discussa, qualunque fosse stato il risultato delle elezioni». È un'affermazione perentoria. Marco, infatti, è intento, come tanti in questi giorni, a riflettere sui risultati elettorali e arriva a sostenere che il

governo di centro sinistra «avrebbe avuto tutto il tempo di fare e disfare qualunque cosa nel mondo del lavoro». Il fatto è che, a suo parere, non c'è stata la volontà politica della maggioranza a favore di quella legge: «Non è passata per il semplicissimo motivo che a nessuno conveniva farla passare». Questo perché, sempre secondo questo interlocutore, sia la Confindustria, favorevole alla precarizzazione dei rapporti di lavoro, sia i sindacati, intenti a difendere solo quelli con posto fisso e permanente e il welfare che li tutela, sarebbero interessati a mantenere le cose come stanno per i cosiddetti atipici. Ecco come sono descritti questi «nuovi» lavoratori: «Non possono scioperare, possono essere lasciati a casa quando si vuole, non hanno rappresentanza sindacale, sono frammentati in una miriade di tipologie contrattuali diverse, non gli sono pagati gli straordinari, hanno la flessibilità d'orari di un professionista e accettano gli ordini come l'ultimo dei dipenden-

ti, non hanno visibilità sui media (radio, TV e giornali) che li ignorano sistematicamente». Un quadro disastroso destinato a mutare, sempre secondo Marco, solo tra venti anni: «Quando il sindacato si accorgerà che l'uso improprio e indiscriminato dei contratti "atipici" sta scardinando il sistema di garanzie costruito con anni, anzi decenni, di lotte sindacali; tra venti anni, i lavoratori dipendenti (e i pensionati statali) non esisteranno più, e quindi il sindacato non avrà più nessuno da difendere». Il nostro amico scrive così anche perché gli hanno appena comunicato due cose: che malgrado non lo paghino da otto mesi, non è certo che sia compensato entro il mese; inoltre il contratto da Co. Co. Co., scaduto a fine dicembre, non verrà rinnovato. C'è un modo per rincuorare gente come Marco? Basterebbe dimostrarli con i fatti che ha torto. Magari ricominciando da quella famosa legge Smuraglia.

www.brunougolini.com

Maramotti



segue dalla prima

Europa, prima prova

È quel che ha affermato il Parlamento europeo con la risoluzione approvata il 31 maggio, indicando nello stesso tempo la strada da seguire nella fase nuova apertasi dopo Nizza.

Consigliamo al neo ministro Buttiglione di leggere con attenzione quella risoluzione, preparata da un autorevole relatore del Partito popolare europeo insieme con un co-relatore socialista, e adottata con l'appoggio determinante del gruppo cui appartiene anche Forza Italia. La legge per trar-

re ispirazione: perché la risposta del nostro paese alle delusioni e ai timori espressi nel voto irlandese non deve essere ambigua, se vuole essere coerente con la tradizione dell'europeismo italiano, non può collocarsi a metà tra la giusta invocazione dell'Europa politica e della costituzione europea, e la messa in questione dell'allargamento a Est o la polemica contro «l'Europa delle burocrazie» identificata dalla Lega Nord con il ruolo della commissione di Bruxelles e con il metodo comunitario.

In questo senso, attendiamo il nuovo governo alla prova del Consiglio di Goteborg.

Giorgio Napolitano

Evidentemente, si può

ENZO COSTA

Evidentemente, si può. Si può garantire prima del voto che il conflitto di interessi sarebbe stato subito affrontato e risolto, e dopo il voto non affrontarlo né tantomeno risolverlo quasi che non ci fosse più, come un temporale estivo svanito in un baleno che ha solo rinfrescato un po'. Si può prima del voto scandire solennemente lo slogan «Meno tasse per tutti» sorridendo benevolmente della sua parodia «Meno Totti per tutti», e dopo il voto lasciare distrattamente capire che lo slogan paradossico in realtà era il primo. Si può muoversi, scrivere e parlare come Presidente del Consiglio in carica senza neanche aver ricevuto l'incarico dal Capo dello Stato, e disertare

le manifestazioni del 2 Giugno affollate di uomini politici per una non meglio specificata «correttezza istituzionale» col Presidente del Consiglio uscente. Si può pronunciare ovvie e doverose (e da verificare nei fatti) professioni di imparzialità istituzionale insediandosi alla Presidenza di Senato e Camera, e godere per questo di entusiastiche definizioni di «statisti» da parte di giornali e tivù impegnati in tripudianti standing ovation mai viste prima. Si può inaugurare il proprio ruolo istituzionale con il compiaciuto sventolio della propria fervente cattolicità affidandosi solennemente alla Madonna tra gli applausi devoti della convivente in tribuna. Si può approdare

alla Presidenza del Senato in qualche sia di prestigioso allievo del filosofo liberale Popper che di compagno di partito di un leader che concentra pericolosamente in sé tutti i poteri, alla faccia di quanto postulata da secoli il pensiero liberale. Si può conoscere benissimo e presumo condividere l'allarme lanciato dall'ultimo Popper sui rischi insiti nel mezzo televisivo (tanto da auspicare una patente per chi lavora in tivù) e poi militare nello schieramento del Padrone di tutte le tivù private. Si può, non paghi di questo, rilasciare la prima intervista dalla poltrona più alta di Palazzo Madama intimando abusivamente lo sfratto ai dirigenti della Rai, così che il proprio leader diventi il Pa-

drone anche di tutte le tivù pubbliche, non so se con o senza patente. Si può utilizzare il proprio ruolo di Presidente della Regione per agitare scompostamente in campagna elettorale il tema della cosiddetta devolution come fosse un'urgenza vitale, assoluta, non procrastinabile neanche per un minuto, e subito dopo le elezioni lasciarla cadere nel dimenticatoio per non disturbare il nuovo manovratore amico, Premier in pectore. Forse per arroganza, faccia tosta e impreparazione dei responsabili, forse per connivenza, remissività e sbadattaggine dei media, o forse per l'insieme di queste cose, ma tutto ciò oggi, in Italia, evidentemente (e incredibilmente), si può.



cara unità...

Non c'è voglia di cambiamento

Geltrude Zaffignini (Bo)

Caro direttore, dopo cinquant'anni di permanenza nel Pci-Ds mi sento in un profondo disagio perché non vedo molta propensione al rinnovamento.

Si Parla di congresso «vero» ma con la dirigenza che ci ritroviamo, soprattutto a livello locale, ciò sarà possibile? Concordo pienamente con quanto scritto dal compagno Dino Sanlorenzo, ma il guaio è che i dirigenti non ascoltano nessuno, tutti persi nel loro staus simbol raggiunto. Eppure, nonostante il pessimismo imperante, forse dovremo ancora impegnarci a discutere. Anche lo Statuto del partito andrà riformato. Basta con gli organismi plebiscitari, che vengono riuniti poco e quasi sempre per prendere atto delle cose già decise. Io sono stata eletta nel Comitato cittadino, previsto dallo Statuto. In circa due anni questo organismo si è riunito due volte. A che serve?

Bravi, state facendo un giornale libero

Paolo Rondinella

Caro direttore, chi Le scrive è un «nuovo» lettore dell'Unità, che ha incominciato ad acquistare e leggere il vs. giornale dopo il 13 maggio. Paradossalmente quando lo stesso era organo ufficiale dei Ds l'acquistavo non tutti i giorni e anche di malavoglia. Adesso no. Leggendolo oggi, ho avuto la netta sensazione che non dovendo più rappresentare la linea del partito il giornale sia diventato più libero, più obiettivo. Infatti dopo il 13 maggio ho letto una cronaca fedele spiegata «criticamente tra le righe» per far meglio comprendere alla gente cosa ci sia veramente dietro una decisione presa o una dichiarazione resa da questi signori che oggi stanno al potere. Altro che roba da Prima Repubblica. Mi piace la pagina dedicata alle e-mail: avete dato libertà di voci a tutta la gente semplice che milita nella sinistra e che è scontenta di questa sinistra «liberal» come il sottoscritto. Ritornando all'Unità che Lei dirige, mi permetta di farle i migliori auguri di buon lavoro estesi a tutta la redazione e ai lavoratori della tipografia e di dirvi che siete riusciti a far rinascere il giornale, sicuramente più vivo di prima e come

punto di nuova aggregazione per tutta la sinistra sfilacciata dopo gli ultimi risultati elettorali. Continuate così e oltre ai vostri affezionati lettori che già vi seguivano, sicuramente ne raccoglierete altri.

Perché Rutelli capo dell'opposizione?

Edo Pargagliani

Caro direttore una mattina dell'estate scorsa Francesco Rutelli, forte dei successi organizzativi del Giubileo, si è svegliato e ha annunciato al popolo di centrosinistra: «Sono io il candidato premier». E tutti rimasero zitti. Pochi giorni fa lo stesso Rutelli ci ha informati che il capo dell'Ulivo e dell'opposizione è lui. E tutti zitti. A me non sembra né corretto, né democratico il modo di agire di Rutelli il quale, tra l'altro, ha fatto ben poco e con scarsa convinzione per tenere nella sua squadra sia Bertinotti, sia quello sciagurato di Di Pietro. E abbiamo perso, «tecnicamente». Ma in questa fase post-elettorale mi sorprende il fatto che nessuno dei dirigenti dell'Ulivo dica chiaro e tondo a Rutelli che egli non è poi quel gran leader che crede di essere. Dove siete Togliatti, Nenni, Berlinguer, Morandi, Parri, Natta, Lombardi, La Malfa?

Cari compagni torniamo all'autocritica

Luisa Fraguglia (Firenze)

Con curiosità, affanno e sgomento leggo le interviste concesse dai dirigenti Ds dopo la sconfitta del 13 maggio nella speranza di trovare ciò che mi aspetto dal lontano dal 1989, per poter capire il perché e il per come di quanto è venuto accadendo. Purtroppo devo dire che NESSUNA mi conforta, mi fa respirare meglio. Valanghe di parole ma scarsità di chiarezza, nessuna vera autocritica (troppo comunista?) che ci spieghi come mai, distrutto il Pci ci si ritrovi con una influenza del 16% sull'elettorato e una lontananza dalla gente come mai è accaduto, perfino nei tempi di Scelba. L'intervista di Fassino poi, su Repubblica del 3/6 ha aggiunto altro sgomento. Perché citare la marcia dei 40000 Fiat a Torino? Perché parlare di crisi nel Pci degli anni Settanta senza approfondire? Di contro perché nel 1975 il Pci fu l'unico partito a vincere le elezioni amministrative su tutto il territorio nazionale e perché nel 1976 si ripeté un grande successo alle elezioni politiche? Tante domande: chissà quante risposte ancora vaghe, indecifrabili, lontane dalle scelte che si rendono necessarie e urgenti che non possono più essere rimandate.